

Davide Brullo

LETTERATURA

# Sulla rotta di Magellano Il vero romanzo deve circumnavigare la vita

*Barbera fa rivivere l'epopea del navigatore  
usando una lingua arcaica e meravigliosa*

In effetti, è molto semplice. Se non hai consumato il dito sulle carte dei grandi esploratori, spaccando l'unghia in un'isola ignota, con la lussuria di scoprire il dito mignolo accerchiato dai leoni, in tenebre africane, beh, non sai cos'è la letteratura. Prima di sfidare James Joyce a duello, sono cresciuto con un libro che mi sembrava più grande di un continente. Stampa Mondadori, lo hanno scritto Piero Ventura e Gian Paolo Ceserani, s'intitola *Le grandi esplorazioni*. Ce l'ho ancora, sporco di decenni.

La cosa più bella non erano le illustrazioni - bellissime, per altro - ma le mappe. Passavo i giorni passando il dito sui percorsi compilati da Marco Polo, da Cristoforo Colombo, da David Livingstone, da Amundsen e da Robert Falcon Scott. Facevo lo stesso con una carta che segnava, come una frase tatuata sul dorso del Mediterraneo, i vagabondaggi di Ulisse, tra Lestrigoni, Lotofagi, Ciclopi e femmine così belle che ti s'inceneriscono le labbra solo a pronunciarne il nome. Quando uno zio con il tic per la bibliomania mi regalò un'edizione dell'Ottocento dei diari di James Cook, capii due cose.

Primo: che i grandi esploratori non sono dei grandi narratori. Secondo: che gli scrittori sono degli esploratori mancati. Insomma, la letteratura nasce raccontando un viaggio. Terzo (Ulisse), extraterreno (Dante), esistenziale (Joseph Conrad), mentale (il *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre), ultrasensoriale (il *vagabondo delle stelle* di Jack London), galattico (Ray Bradbury). Eppure, *Magellano* (Castel-

il titolo di circumnavigatore del globo e scopritore di nuovi mondi a oriente».

Uno sbuffo in corsivo, alla fine del libro, ci avvisa che tale «relazione» è stata «da noi tradotta dal castigliano al volgare italiano come meglio abbiamo potuto, stante anche lo stato corrotto del manoscritto e l'ardua grafia». Chi sarà mai il bilingua traduttore? Chi lo sa. La somma di una duplice distanza - il tempo, la lingua - conferisce alla storia lo statuto di leggenda. E qui casca la bugia di Barbera.

Altro che Salgari e la narrativa «popolare». Il libro seduce, certo. Merito del personaggio («Quella di Magellano è una tragedia che sembra uscita dalla penna di Shakespeare», ci dice l'autore), tratteggiato, è vero, con l'uncino del «genere» (ecco l'ingresso in scena dell'eroico: «Era un piccoletto, come dicevano, ma con spalle più larghe del dovuto, anche se rincagnate, e poi mani grosse e tozze, occhi neri e incavati sotto sopracciglia cespugliose, un'ispida barba allungata sul petto che cominciava a farsi brizzolata e labbra sporgenti atteggiata a perenne disgusto») e con vertigini de-

rivate da Conrad («La vicenda umana di Magellano era qualcosa di tortuoso e sprofondato nelle cavità del mistero. E se credete che esageri significa che non avete ancora capito nulla»). Ma in sostanza questo è un romanzo «sperimentale».

Proprio così. Barbera shakerà tutti i nobilissimi precedenti (dal *Magellano* di Stefan Zweig al *Regno proibito* dell'olandese Jan Jacob Slauerhoff, dal ciclo «Ai confini della terra» di William Golding ai romanzi di Christoph Ransmayr a quelli di Vittorio Giovanni Rossi, che andrebbero degnamente ristampati) e s'inventa una lingua nuova, un italiano posticcio e pasticcato, livido e marinaro, eloquente e bastardo, nel senza tempo dell'avventura.

Così, durante il viaggio - che è sempre un periplo intorno al globo della mente umana - tra torture e tradimenti, vaghiamo per antropologie grottesche («un capovillaggio» dal nome «parlante», Belin, illustra i metodi che le selvagge del Brasile attuano «per soddisfare le loro voglie»: «davano nascostamente da bere agli uomini il succo di una certa erba capace di pro-

durre erezioni di proporzioni anomale. E, se questo non bastava, mentre gli uomini giacevano addormentati accostavano taluni animali velenosi al membro maschile affinché il loro morso lo gonfiasse a dismisura»), splatter fumettistico («Appesi a una trave c'erano i resti del povero Armigi, fatto a pezzi e messo a salare. La testa giaceva dentro un canestro, le orbite vuote e una banana infilata in bocca»), visioni prometeiche («ci troviamo davanti il mare aperto, sulla cui superficie grossi uccelli scendevano in planata a caccia di pesce. Il grande oceano ignotum, mai solcato prima da nave europea»).

A dare una potenza austera a questo romanzo che pare scritto da un Erodotto nell'era dei *Pirati dei Caraibi*, le frasi sapienziali, miliari, moltissime, disseminate nel testo («Conosci il tuo abisso e saprai ogni cosa», «Una mente libera rifiuta ogni legame con leggi che non siano quelle che essa stessa si impone, dal momento che ogni autorità costituita non è che usurpazione», «Il presente è solito trattare il passato con la stessa negligenza con cui il futuro tratta il presente»).

Pare che l'autore di questo romanzo, splendidamente inattuale, ci abbia preso gusto. Prossimamente s'inventerà un linguaggio per narrare la storia di Jesse James, di Casanova, di Marco Polo. Quanto a me, io estraggo una delle sentenze di Juan Sebastián del Cano - personaggio tra i più simpatici della narrativa attuale - «è la vita a distruggere la vita», e me la appunto sul braccio sinistro. Quasi quasi, mollo la penna, getto il computer dalla finestra e parto a cartografare l'ignoto, blaterando epopee.



IN LIBRERIA

Il nuovo romanzo di Gianluca Barbera «Magellano» (pagg. 238, euro 18) ricostruisce il viaggio dell'esploratore Ferdinando Magellano (1480-1521) per circumnavigare il globo. Magellano venne ucciso nel 1521 nelle Filippine. Sotto una ricostruzione pittorica dell'assalto dei nativi dell'isola di Mactan in cui l'esploratore perse la vita

IL SAGGIO

## Ecco perché la femmina ha sgombrato il maschio

Felice Modica

Un altro libro sulla «questione femminile». D'istinto avrei detto che non se ne sentiva la mancanza, se a scriverlo non fosse stato un uomo colto, intelligente, ironico come Roberto Finzi. Storico dell'Università di Bologna, mischlinge, cioè figlio di padre ebreo e madre ariana, probabilmente con l'empatia di chi ha subito il peso della ingiusta discriminazione, ha fatto dei pregiudizi il tema di molti studi. Suo il *pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce*. Suoi anche *L'onesto porco. Storia di una diffamazione e Asino caro. O della denigrazione della fatica*: due magnifici saggi che, facendo ricorso a un'imponente mole di riferimenti letterari e con arguzia, rendono giustizia a questi animali bistrattati. Finzi è stato anche a lungo sposato con Mirella Bartolotti, la prima donna a ricoprire, nel 1956, l'incarico di assessore ai problemi delle donne nel Comune di Bologna, sindaco Giuseppe Dozza. Credo che quest'ultimo particolare sia stato determinante per spingerlo ad affrontare il pregiudizio dei pregiudizi: quello sulla supposta inferiorità delle donne. Lo ha fatto da par suo ne *Il maschio sgomento. Una postilla sulla questione femminile* (Bompiani, pagine 327 euro 19), con bella post fazione di Ingrid Rossellini.

Passando in rassegna la storia del pensiero occidentale, con una quantità di dotti riferimenti alla storia, all'economia, alla letteratura, facendo ricorso anche alle esperienze personali e familiari di una lunga vita lunga e interessante, riesce ad affrontare con leggerezza la spinosa questione. Si parte dalla Grecia, culla della nostra civiltà, che ha posto la ragione a guida dell'umana esistenza, negando però che essa possa essere patrimonio femminile. Dal libro emerge con chiarezza che l'inferiorità della donna sia una costruzione maschile sopravvissuta nei secoli, con le dovute eccezioni, a Roma, nel Medioevo, con Boccaccio, Dante e Petrarca, perfino con la Rivoluzione francese. È solo nell'ultimo mezzo secolo che si realizza, almeno concettualmente, l'assoluta parità dei generi, lasciando appunto il maschio sgomento e disorientato. Perfetta sintesi della dominante idea maschile sull'argomento, la battaglia di *Berlinguer ti voglio bene* film del 1977 di Giuseppe Bertolucci, con un esordiente Roberto Benigni, che apre così la riunione di un circolo Arci: «basta col ricreativo, adesso culturale. Ecco il tema: pole la donna permetti di pareggiare con l'omo? Risposta: No!».

AVVENTURA

Una narrazione classica quasi à la Salgari ma sotto c'è molto altro

**vecchi**, pagg. 238, euro 17,50), il romanzo ipnotico di Gianluca Barbera, creatura stramba nel contesto narrativo nazionale, pare rivoluzionario. Perché? Perché siamo passati dal viaggio totale e totemico al cielo in una stanza alla circumnavigazione dell'ombelico, producendo romanzi farcici di sociologia, imbarbariti dallo psicologismo, stantii. Pallosi, più che altro.

Spudoratamente, invece, Barbera vuole scrivere «solo» un romanzo di avventure, fingendosi, voluttuosa menzogna, l'avatar di Salgari, perché «tutti guardano a modelli alti, ma il romanzo è innanzitutto una forma d'arte popolare». Palle. *Magellano*, infatti, che ripercorre le avventure del super navigatore portoghese, ha una struttura narrativa strategicamente impeccabile. La vicenda - già narrata, nella realtà dei fatti, da Antonio Pigafetta - è detta da «Juan Sebastián del Cano - detto el Perro, il Cane... nocchiero sulla Trinidad, al fianco di Ferdinando Magellano», quasi cinquant'anni dopo gli eventi - Magellano muore nel 1521, el Perro sigilla «l'appassionata relazione» in data 12 settembre 1568 - con lo scopo «di ristabilire la verità, tutta la verità, su quella memorabile spedizione, concepita, progettata e condotta, fino a che le forze non lo hanno abbandonato, da Ferdinando Magellano, unico a meritare

